

Il Gallo – Gennaio 1977 pag. 12 – Maggio 1977 pag. 13 – Giugno 1977 pag. 5

*Chi perde la propria vita, per causa mia,
la ritroverà (Matteo, 10, 39).*

IL CONCILIO: CIO' CHE E' VIVO E CIO' CHE E' MORTO

In questo momento di "difficoltà" ed anche di "paura" ad affrontare i problemi nuovi che si pongono, anche drammaticamente, alla chiesa nel nostro Paese e mentre lo scetticismo affiora in molti accompagnato magari da un senso di stanchezza e di stizza, ci sembra davvero tonificante la lettura di queste pagine pacate ed appassionate di Luigi Sartori. Sono pagine improntate alla fiducia ed alla speranza, nella persuasione e nella constatazione che non solo il "Concilio" non è passato invano, ma che già ora lo stile del Concilio, una comunità di cristiani che si pone in una condizione di ricerca in sinergia con le attese e le speranze del mondo, si va già realizzando, è un dato di fatto. L'intervento che pubblichiamo è il testo di una conferenza tenuta dall'autore a Padova il gennaio dello scorso anno, cortesemente inviatoci da amici di quella città, che ringraziamo vivamente estendendo il nostro grazie fraterno a monsignor Sartori.

Gli altri Concili hanno avuto a disposizione i secoli per poter misurare la loro efficacia, il nostro Concilio ha bisogno della fretta, dell'urgenza: a dieci anni già si chiede qualcosa che per gli altri Concili si chiedeva dopo cinquanta, cento anni.

Già che siamo in una Padova che ha inventato il catenaccio, mi permetto una parabola. C'era una squadra di calcio abituata a lavorare sulla difensiva, impegnando non soltanto i due terzini, ma anche il centromediano e altri giocatori. Dopo anni che portava avanti questo gioco di difensiva — non riusciva mai ad avere lo scudetto ma comunque si difendeva bene — ecco che hanno cambiato l'allenatore, il quale ha impostato il gioco tutto sull'attacco e si è messo a rinnovare la squadra e a improvvisare tutta una tecnica di gioco, appunto, basata sulla offensiva, sull'attacco.

Purtroppo aveva a che fare con una squadra allenata al catenaccio, alla difensiva, e ha stentato a mandare avanti questa squadra verso i traguardi di una strategia dell'attacco, del progresso. della velocità, alla olandese o alla inglese. I vecchi, abituati al freno, si trovavano a disagio con questa agilità richiesta dalla nuova tattica. Sono stati messi sotto i giovani, anche loro pieni di speranze e di buona volontà, i quali hanno cercato di fare gioco alla olandese, ma hanno fatto fatica. E così si sta aspettando che questa squadra abbia a realizzare questo progetto tutto fondato sulla agilità, sulla novità.

Ecco che cosa è stato il Concilio Vaticano II. Ecco perché il Concilio fa fatica a far giocare la Chiesa. Abituati, i protagonisti e un po' tutti noi, di questa Chiesa, a stare sul freno, abbiamo paura dell'acceleratore. E a distanza di dieci anni ci viene da domandarci: dove sono queste "cose vecchie e nuove" che i vescovi sono stati invitati a cogliere dal tesoro evangelico (capitolo 3° della *Lumen Gentium*). Certamente il nuovo può essere interpretato in senso da calendario murale, dove i fogli si staccano uno per uno e il giorno d'oggi si slega dal giorno di ieri. Questa facilità di mettere in moto una storia di cui il passato è solo strumentalizzato per poter trovare lavoro per il presente e per il futuro, è chiaro, non può valere per chi vuol essere uomo, non può valere senz'altro per chi vuol essere cristiano e quindi per misurare i passi della Chiesa.

Quando mi si chiede "ciò che è vivo e ciò che è morto del Concilio " io devo intendere la vita e la morte in senso profondo: per me il morire non è un passare, ma un entrare in una vita nuova. Quindi per ciò che è morto del Concilio io intendo ciò che è passato nella vita, ciò che gioiosamente è finito del Concilio, perché ha potuto e ha dovuto entrare nelle coscienze e nella vita. Quindi il morire non è un lasciar cadere nel passato perché venga sepolto, ma un entrare nel

presente e nel futuro perché abbia a sopravvivere. E' in questo contesto che io adesso, a voce alta, con voi, faccio alcune considerazioni di bilancio un po' umile ma anche coraggioso del Concilio Vaticano II.

Il Concilio è stato un evento che ha fornito dei testi e ha avuto dei protagonisti. Anzitutto guardiamo i protagonisti del Concilio. Poi guarderemo alle tematiche e ai contenuti che i testi ci hanno fornito, e infine, all'evento del Concilio come fatto, come segno, come stile.

I protagonisti del Concilio

Anzitutto un gruppo di riflessioni sui protagonisti: come sono cambiati i protagonisti del Concilio! A dieci anni di distanza, potremmo dire, dai vescovi si è passati alla base: il papa ha convocato i vescovi, i vescovi hanno fatto appello ai preti e ai laici, e, oramai, non soltanto la parola, ma anche l'azione è stata affidata a tutti nella Chiesa. Lungo i secoli noi abbiamo assistito a un riconoscimento progressivo di alcuni valori, come quelli dell'autorità dei vescovi e del papa. Però questo riconoscimento è stato ottenuto anche attraverso una alienazione, una specie di svuotamento di se stessi. L'uomo è fragile: per riconoscere il padre, il figlio molte volte ammortizza se stesso; per riconoscere anche un autentico valore del papa e dei vescovi, la Chiesa si è spogliata di se stessa, si è messa a tacere e a non agire; i vescovi hanno detto ai papi: fate voi; i preti hanno detto ai vescovi: fate voi; i laici hanno detto ai preti: fate voi. E lungo i secoli c'è stato questo progressivo alienarsi, questo cedere, questo transfert, per cui, dal basso, il movimento è stato un movimento direi, di spogliazione progressiva. Osservate la provvidenzialità della riforma protestante o, diciamo meglio, della riforma semplicemente, voluta dallo Spirito Santo; se non ci fosse stata la riforma, il progressivo emanciparsi dell'autorità ecclesiastica avrebbe continuato sulla linea che, da Costantino in poi, per mille e più anni ha portato a questa alienazione del popolo di Dio a favore di una pura autorità giuridica. Per cui, dopo la pur grande battaglia della libertà dello spirituale dal temporale all'epoca di Gregorio VII e poi di Innocenzo III, la Chiesa lentamente aveva consacrato un potere, diremo, politico nell'autorità gerarchica. Io credo che, se in quei secoli (parlo soprattutto del '400, del '500) i papi avessero avuto a disposizione il dettato del Vaticano I avrebbero accettato questa oblazione progressiva del popolo di Dio, per tenersela come un privilegio e usare dell'autorità politica in senso assolutistico.

Per fortuna la riforma protestante ha introdotto nella Chiesa la esigenza di riscoprire la realtà spirituale della Chiesa di là del visibile e questo sforzo ha contagiato, anche senza volerlo, la Chiesa cattolica. In fondo la controriforma, pur avendo avuto dei riflessi di opposizione al protestantesimo, ha alimentato progressivamente nella Chiesa cattolica l'accentuazione dello spirituale. E allora è continuato, sì, lo stile precedente di una spogliazione progressiva del senso spirituale della Chiesa, dei valori spirituali, cedendoli, per così dire, all'autorità, però sul piano spirituale abbiamo avuto il movimento contrario. Poteva apparire che dopo il Vaticano I i papi avrebbero, per così dire, soffocato per sempre (e qualcuno lo temeva) ogni voce dell'episcopato e i vescovi avrebbero, d'ora in poi, soffocato qualsiasi voce dell'altra parte della Chiesa. E invece (ecco la Provvidenza!) abbiamo visto che, da queste altezze ottenute anche attraverso una confisca di dignità che era data come dono di Dio a tutti i cristiani, i papi e, dietro i papi, i vescovi, hanno incominciato a ritornare verso la base.

Il papa ha cominciato a mettere in moto nella Chiesa ciò che prima era stato quasi estromesso: l'insistenza sull'aspetto mistico della Chiesa è venuta per prima dai papi, i vescovi l'avevano quasi dimenticato. La stimolazione dell'ascesa del laicato è venuta dai papi. Il movimento liturgico, la riforma liturgica è stata sanzionata dai papi. E finalmente abbiamo avuto un papa (ecco il nuovo allenatore) che ha convocato i vescovi, dicendo loro: aiutatemi! Lui dormiva tranquillo, perché pensava che lo Spirito Santo aveva dato alla Chiesa anche i vescovi, e i vescovi avrebbero d'ora in poi dormito tranquilli pensando che il Signore ha dato alla Chiesa

anche i preti, e i preti potrebbero dormire tranquilli pensando che Cristo alla Chiesa ha dato anche i fratelli laici. Forse il sonno tranquillo non è ancora passato dal papa ai vescovi ai preti e a tutti i cristiani.

Questo movimento di restituzione, per così dire, non più attraverso l'enfatizzazione giuridica ma attraverso la ricomprensione della ricchezza spirituale della Chiesa, ha avuto il suo momento irreversibile di consacrazione nel Vaticano II. Il papa ha detto ai vescovi: aiutatemi a ripensare la situazione della Chiesa. I vescovi hanno un po' anche discusso sulla collegialità, sui propri privilegi o diritti, ma di fatto hanno messo in moto poi tutto un ripensamento che ha richiamato in causa i preti, i religiosi, i laici, tutte le forze della Chiesa. Ecco che progressivamente si è instaurato nella Chiesa il va-e-vieni, che finalmente deve ricostituire la vivacità dei rapporti fra tutti i cristiani. La Trinità, che è a fondamento di tutta la vita della Chiesa, è un va-e-vieni: *il Padre non agisce da solo, né il Cristo agisce da solo; il Padre, il Figlio e Spirito Santo fanno sempre "con", sono sempre un "lavorare insieme": il "camminare insieme" non è un'invenzione degli uomini, è un'invenzione eterna di Dio.*

E finalmente vediamo una Chiesa che dopo il Concilio, in mezzo a tante difficoltà perché il camminare insieme è difficile, ha ripreso un po' questo stile. P. Congar ha detto che il Concilio ha restituito la parola (io direi, anche l'azione). Ormai non c'è più un dire: parlate voi, fate voi; ma c'è il: *facciamo tutti, parliamo tutti.*

Tuttavia questo discorso è ancora intraecclesiale. Il Concilio ha significato una progressiva accentuazione della chiamata alla corresponsabilità di tutti gli altri. Le chiese locali sono il frutto maggiore dell'attenzione, nascosta se si vuole, del Concilio.

Ma al di là delle chiese locali, possiamo domandarci, oggi, a dieci anni dal Concilio, per la logica stessa del Concilio, chi sono diventati i protagonisti del Concilio? Proprio le chiese locali e le comunità del Terzo Mondo. Quando sono stati chiamati al Concilio, i vescovi rappresentanti di quelle chiese venivano considerati come delle persone che meritano simpatia ma hanno bisogno di un bagno ecclesiale a Roma. A dieci anni di distanza stiamo accorgendoci che i protagonisti del post-Concilio ormai sono loro, e il Sinodo l'ha rivelato chiarissimamente: è su quei fronti ormai che si gioca la riforma voluta dal Concilio (la nuova squadra di calcio); la nuova tecnica della vita della Chiesa si gioca lì. Progressivamente la Chiesa fa l'esperienza che il centro di tutto ciò che significherà mondo nuovo, vita nuova, Chiesa nuova, si è spostato al di fuori delle frontiere dell'occidente.

Ma al di là di questo discorso geografico c'è un discorso ancora più qualitativo: i protagonisti del Concilio sono diventati, con i cattolici, tutti i cristiani. Ecco l'ecumenismo. In un certo senso sono già morti i protagonisti del Concilio, non soltanto perché essi hanno chiamato in causa altri (siamo noi che abbiamo ormai in mano l'attuazione del Concilio); non soltanto perché ormai le altre sponde geografiche della vita della Chiesa hanno in mano il futuro del Concilio, ma anche perché ormai il Concilio è sulle spalle di tutti i credenti, di tutti i cristiani: essi lo sentono come un fatto che li interessa. Potrei dire che è tutto merito del Concilio se oggi, anche se con fatica, la Chiesa si è fatta più umile e sta morendo nella sua volontà di essere leader, l'unica a guidare il cammino ecumenico.

Proprio a pochi anni dalla chiusura del Concilio, nel '68, ad Upsala, quando per la prima volta i delegati della Chiesa cattolica presero parte all'attività del Consiglio Ecumenico delle Chiese, un rappresentante della Chiesa cattolica (ufficioso, se non ufficiale: P. Tucci) ha avuto il coraggio di pronunciare queste parole sensazionali: " La Chiesa cattolica entra sinceramente nel " movimento ecumenico, non volendo imporre la sua concezione "della Chiesa; si permette soltanto di proporla e vuole lavorare " par cum pari, a parità, non chiedendo privilegi. Ormai la responsabilità del cammino della Chiesa, del cristianesimo, è gestita, a pari, da tutti i protagonisti del cristianesimo e della fede del mondo ". E, contagiato senz'altro dalla Chiesa cattolica, Il

Concilio Ecumenico delle Chiese ha corresponsabilizzato il mondo in generale. Ed ecco allora l'ultima prospettiva: il protagonista, ormai, del Concilio è diventata tutta l'umanità, tutto l'uomo.

La chiesa lentamente è morta alla pretesa di assolutezza e ha convocato progressivamente a questa avventura del futuro suo e del cristianesimo tutta l'umanità. Avevo accennato prima al "simbolicum", all'importante fatto della partecipazione dei cattolici, in particolare di P. Tucci, all'assemblea di Upsala. Voglio accennare a un altro recentissimo fatto dove si evidenzia che all'interno della Chiesa qualche cosa muore, ma per risorgere. L'anno scorso si è celebrato il centenario del Concilio di Lione ('74), quel concilio al quale doveva partecipare anche S. Tommaso. Il cardinale Willebrands, incaricato del papa, ha partecipato alle celebrazioni di Lione; il messaggio del papa includeva questa presentazione del Concilio di Lione: " 6° dei Sinodi generali della Chiesa d'occidente ". Per chi è storico è importante questa definizione del Concilio, che progressivamente sta entrando anche per esprimere il senso del Concilio Vaticano II.

L'esperienza della piccolezza della Chiesa cattolica, il fatto che lentamente la Chiesa con il Concilio ha cominciato a sentirsi sorella fra le altre Chiese e in sintonia con altre comunità umane, ha fatto morire la grandezza del Concilio. D'ora in poi potremo dire che non è stato celebrato un Concilio Vaticano II, ma un Sinodo della Chiesa d'occidente. Il vero Concilio ecumenico lo attendiamo ancora. Finché non avremo tutti i fratelli con noi, finché la Chiesa non si sarà allargata ad assumere tutta la grandezza delle forze umane che camminano nella storia, non si può dire che un suo Concilio sia realmente (giuridicamente sì) effettivamente ecumenico.

Questo senso di una specie di morte che il Concilio ha provocato in se stesso e nella Chiesa è, per me, qualcosa di salvifico: non abbiamo mai avuto nella Chiesa qualcosa di analogo, che celebrasse la vita inducendo la morte. Il papa si è come inserito e annullato nell'episcopato, i vescovi si sono annullati e inseriti finalmente di nuovo nella Chiesa, ma la Chiesa tutta intera si è dispersa nel mondo, si è inserita nel mondo, e, come prospettiva, ha fatto protagonista della sua storia tutta l'umanità. Pensate bene cosa significa questo. Se io disegno questi orizzonti, lo faccio anche per far capire la difficoltà di attuarli. Io non mi meraviglio assolutamente delle difficoltà di oggi, della Chiesa di oggi, perché veramente sono troppo grandi queste mete: a questa povera squadra di calcio, allenata alla difensiva e ad avere sempre pronto il freno, dare queste mete sembra una cosa assurda. Ecco perché io credo veramente, a distanza di dieci anni lo dico con più consapevolezza, che l'allenatore ha cambiato tutto, lo Spirito Santo si è messo di nuovo alla guida della Chiesa.

Questo per quanto riguarda i protagonisti.

I temi del Concilio

Guardiamo ora ai temi. Qui devo far riferimento anche ai testi. Il Concilio ha avuto questi protagonisti, che, come ho detto, si sono progressivamente inseriti in altri leaders della storia della Chiesa. Nel Concilio hanno lavorato tanto, hanno proposto dei bei testi, molti testi (16 testi). Alcuni sono già stati degli aborti, un paio sono morti quasi subito: basti pensare al primo, sulle comunicazioni sociali (c'è voluto un documento successivo per rifare da capo tutto quello che era morto nel Concilio); così quello sui preti (c'è voluto un Sinodo, del '71, per riprendere in mano la questione dei preti), bellissimo testo, ma che parlava ai preti dell'800. Altri testi hanno avuto bisogno di essere subito superati, perfino quello sulla liturgia: già durante il Concilio era, nelle applicazioni, superato. Altri testi hanno dovuto morire, per così dire, in quanto, essendo applicativi, esigevano delle strutture per la loro realizzazione: sono quasi tutti i testi giuridici (il testo sui vescovi, sulle chiese orientali, esauriti in ciò che chiedevano).

Però altri testi hanno avuto il vantaggio di poter finalmente coinvolgere tutta la Chiesa: fra questi testi, che non sono morti, ma sono ancora presenti dopo il Concilio per stimolare la Chiesa ad avanzare, sono quelli sulle Missioni e sull'Ecumenismo. Questi sono ancora la fatica di

questi dieci anni. Anzi ci siamo accorti che è proprio in questi che si sta scoprendo il valore di questi documenti: le missioni, il terzo mondo che avanza, la capacità che deve dimostrare il cristianesimo di acculturalizzarsi in altre culture, è il dramma avvertito dai vescovi nell'ultimo Sinodo e nel Simposio tenuto a Roma recentemente, dove il problema di un impianto nuovo del cristianesimo in altre culture è tornato ad essere in primo piano. L'ecumenismo è il travaglio della Chiesa di oggi: questi testi sull'ecumenismo non sono morti.

Ma quello che più interessa non è tanto domandarsi quali sono i testi morti e i testi vivi. Quello che più interessa è vedere come in questi dieci anni il centro di lettura di tutto il Concilio si è progressivamente spostato. All'inizio del Concilio, fra il 6 e il 7 dicembre della prima sessione, i due cardinali che allora avevano fiutato, direi, l'orientamento futuro del Concilio. Suenens e Montini, osservavano che bisognava ricentrare tutta la massa dei testi conciliari intorno a un unico tema, e il tema era la Chiesa: ecclesiocentrismo. Tutto doveva essere letto intorno al grande tema della Chiesa. Ma l'anno dopo Paolo VI ha fatto un discorso in cui sembrò delineare un altro centro del Concilio. Fu un discorso che commosse tutti i cristiani: il centro del Concilio e della Chiesa in generale non può essere nemmeno la Chiesa, deve essere il Cristo. Alla fine del Concilio il papa, concludendolo, esortava a ripensare il Concilio su due fronti: Dio e l'uomo.

A me sembra di vedere una specie di logica: dall'accento posto sulla Chiesa si è passati all'accento su Cristo, ma il mistero di Cristo è sintesi di due volti: il volto di Dio e il volto dell'uomo. Oggi siamo in questa situazione. Il centro è ritornato intorno a questi due poli: Dio, e in fondo, l'uomo; l'uomo, e in fondo Dio; Dio e l'uomo. Sembrava in un primo tempo, subito dopo il Concilio, che il documento principale fosse la "Lumen Gentium". Ci si è accorti oggi che tutto il Concilio ruota intorno a due testi: la "Dei Verbum" e la "Gaudium et Spes". La Chiesa ha bisogno di ritornare sotto la Parola di Dio, e quindi ricentrarsi su Dio, e di riscoprire Dio nell'uomo. E allora ecco la gerarchia delle verità di cui ha parlato il Concilio.

In un primo tempo sembrava che il tema dominante fosse la Chiesa, anzi agli occhi della stampa, dell'attenzione pubblica, degli stessi vescovi sembrava che la grossa battaglia in Concilio fosse: collegialità o primato, vescovi o papa. Molta fatica è stata sprecata per dibattere questo problema: chi ha il primato nella Chiesa? il gruppo dei vescovi, incluso il papa o il papa da solo? Ormai questi discorsi sono caduti. Si è tornati all'idea centrale, o meglio alla riscoperta della sostanza, non soltanto per ogni uomo, ma per la Chiesa stessa, che è riscoprire Dio nell'uomo e l'uomo in Dio; mettere veramente la Chiesa sotto questi due poli. Il dramma di oggi è questo. Ecco l'evangelizzazione, tema scelto dal Sinodo, tema della stessa CEI. Bisogna tornare a mettere l'uomo sotto la Parola di Dio, a contatto diretto con la Parola di Dio. Ed ecco l'istanza della promozione umana.

La CEI, quest'anno, spingerà tutta la Chiesa italiana a confrontarsi con questo tema: promuovere l'uomo; promuovere l'incontro con Dio; promuovere l'incontro con l'uomo.

E' strano, io ho provato a sentire i discorsi alla radio e alla TV in questi giorni: anche coloro che sono vescovi, teologi, quando parlano del Concilio e vogliono farsi capire, non fanno altro che citare "Chiesa e mondo". Sembra ormai che tutto il discorso del Concilio sia nient'altro che questo: non fare discorsi interni alla Chiesa, ma congiungere finalmente l'uomo con Dio e Dio con l'uomo. Il velo del tempio si è rotto finalmente, attraverso Cristo, l'uomo è stato convocato ad avere accesso, come dice la lettera agli ebrei, con il Padre. Quante volte nei secoli scorsi, non solo la Chiesa cattolica, ma tutte le Chiese, anche le Chiese protestanti, hanno messo un velo, di nuovo, tra la coscienza e Dio, tra l'uomo e Dio, e non si sono ricordate che Cristo è venuto per togliere tutti questi veli.

Se oggi noi soffriamo, nella vicenda del post-Concilio, delle sofferenze, credetelo, non sono sofferenze di competenza: a chi spetta l'ultima parola, chi ha diritto di voto attivo o voto passivo, chi vien prima. *Il grande problema di oggi è quello di mettere Dio a contatto con l'uomo*

e l'uomo a contatto con Dio; di realizzare l'essenza del mistero della Croce, che è quello di spaccare ogni velo, ogni muro di divisione e rendere possibile ad ogni uomo di incontrarsi con l'altro uomo, da fratello appunto: perché egli riesca finalmente ad incontrarsi con Dio come Padre.

L'evento del Concilio

Terzo punto: il Concilio non è stato un via vai soltanto di persone (i protagonisti), non è stato nemmeno soltanto uno sforzo di creare una biblioteca cristiana nuova per i tempi nuovi, ma è stato soprattutto un evento, *cioé ha disegnato un'immagine di Chiesa*. E' morta o è viva quell'immagine? Qualche cosa è morto, come muore la nostra infanzia, la nostra adolescenza: l'età dei sogni tramonta facilmente. Il Concilio è stato un grande sogno. Un momento utopico. Un momento di effervescenza. Una Festa. Un giorno domenicale. Ora siamo arrivati alla ferialità: è venuto il lunedì, il venerdì; ancora non vediamo il sabato, che, leopardianamente, fa aspettare la domenica. Il Concilio è morto in quello stile fastoso, che vedeva un'incensazione perenne, costante, dei vescovi, di questi prim'attori della grande celebrazione. Oggi siamo arrivati alla ferialità dei giorni settimanali, in cui alle parole subentrano i segni.

E' molto bello parlare, è facile porre segni, è difficile incarnarli. L'epoca del post - Concilio, quest'epoca, è l'epoca in cui la Chiesa sente la fatica, direi anche lo smarrimento, di dover porre segni efficaci, segni veramente significativi e produttivi. Ecco perché si dice che, se il Concilio è stato il momento dell'ortodossia, oggi la Chiesa è convocata al momento dell'ortoprassi: agire in coerenza. Si è venuti giù dalla domenica, giù dal monte. In questi anni del dopo - Concilio la Chiesa ha reincontrato la storia. Fare storia vuol dire mettersi in cammino, da capo, con tutti gli uomini. Ed ecco che in questo momento noi stiamo veramente facendo il Concilio.

Il Concilio Vaticano II di dieci anni fa è stato un sogno, è stato un progetto ancora disegnato a colori, ma non realizzato. Adesso tutti siamo convocati a realizzare questo Concilio; ripeto: tutti. Se oggi si sta celebrando il giorno feriale della Chiesa, la settimana feriale, è perché si è capito che è il feriale che determina la domenica: la domenica è tanto più bella quanto più essa è il punto di arrivo di una settimana. Come la liturgia è il punto di arrivo e di partenza di tutta la vita della Chiesa, così la domenica è bella perché è il punto di confluenza di tutta un'attività che viene come a riepilogarsi, a godere i suoi frutti e a ricaricarsi, per ritornare alla restante nuova settimana. E così, oggi, la Chiesa è nella fatica del lavoro per realizzare questo Concilio.

Ma a differenza degli altri Concili, che venivano affidati ai teologi, questo Concilio non ha reso brillanti i teologi. Disegnatemi un teologo che abbia fatto un commento importante al Concilio: tutti hanno studiato e studiano il Concilio, ma avvertono che c'è qualcosa in questo Concilio che non può essere detto da loro. La esegesi, il commento del Concilio si sta facendo adesso, nella vita: lo fanno i gruppi, lo fanno i poveri preti che lavorano, lo fanno i vescovi che si sono impegnati, lo fanno i singoli cristiani che leggono, ma che cercano di verificare. L'esegesi sta maturando in questo momento, sulle carni vive della Chiesa. Per fortuna il Concilio ha ridestato la coscienza del singolo, di ogni singolo cristiano, e l'ha resa capace di fare questa ermeneutica, questa interpretazione del Concilio. E probabilmente, già ho accennato a qualche cosa nel primo e nel secondo punto, a mano a mano che vanno avanti gli anni, il commento fatto, non a voce, ma con le opere, dalla Chiesa che è in cammino, da tutti i membri della Chiesa, scoprirà delle cose diverse da quelle che sono state capite dagli stessi protagonisti del Concilio e dai primi commentatori e dagli stessi teologi: ecco che cosa è morto del Concilio.

Mi permetto di richiamare almeno quattro principi ermeneutici, cioè di interpretazione, che sono stati forniti dai discorsi del papa (papa Giovanni soprattutto) e dal Concilio, e che non sono da maneggiarsi tanto dai teologi quanto piuttosto dalle persone che vogliono vivere il Concilio. Li enuncio soltanto:

a) *distinguere sempre*, in tutte le cose di fede, il *rivestimento dal contenuto* reale. La fatica della Chiesa di oggi — l'abbiamo avvertito nel Sinodo ultimo, lo avvertiamo ascoltando i missionari, lo avvertono tutti coloro che sentono il bisogno di incarnare il cristianesimo in nuove culture, in nuovi ambienti — è stabilire che cosa è rivestimento, e ha diritto e dovere di morire, e che cosa è invece nucleo sostanziale, che deve rimanere, su tutti i fronti della fede cristiana. Ecco il dramma della Chiesa. Ma l'ermeneutica, il commento, oggi, deve essere fatto da tutti i cristiani.

b) *distinguere le verità periferiche da quelle centrali*. Non tutto nel cristianesimo ha lo stesso valore. C'è qualche cosa che è nucleare, qualche cosa che è radiale, qualche cosa è periferico. Bisogna allenare la coscienza cristiana a non livellare tutto. Qualche volta io commento la situazione che sta vivendo ancora la Chiesa, in molti settori, dal Vaticano I in poi, in questi termini: siamo stati talmente allenati a livellare tutto, che nella Chiesa si danno normalmente due estremi. C'è chi ha bisogno, per poter vivere, di portare tutto all'altezza, alla assolutezza massima, per cui non c'è nessun cenno di distinzione tra dogma, verità detta normalmente, opinione, problema, discutibilità: tutto ha bisogno di essere portato al tetto, tutto deve essere visto come dogmatico, altrimenti la fede trema. All'estremo opposto, per questa mentalità riduttiva che porta tutto al massimo grado, abbiamo la contestazione che riduce tutto a pezzi: non esiste nessuna verità che si salvi.

A un estremo, che assolutizza tutto e porta al più alto livello di dogma, si contrappone l'altro estremo, che riduce tutto a problema, a discussione. La coscienza cristiana, in questi dieci anni, in alcuni, ha fatto dei passi avanti, ma la vedo ancora faticosamente in cammino verso questa maturità che sappia distinguere tra periferico e centro, tra ciò che è secondario e ciò che è principale.

c) *la pienezza di fronte al rischio della unilateralità*. Lo confessa ormai unanimemente la Chiesa: tutte le definizioni date nel passato sono anche stupende, se volete, ma sono tronconi unilaterali, non ti danno la pienezza della verità. Inseguendo l'errore, lo colgono, ma nella sua unilateralità, perché ogni errore è unilateralità. Oggi il criterio che deve investire tutta la Chiesa è questo: ricostruiamo tutta intera la verità. La passione della totalità, non solo della radicalità, è l'eredità, la più difficoltosa, che ci ha lasciato il Vaticano II: la paura di essere unilaterali, la paura di limitare l'accesso alla verità, la paura del frammento, la volontà di scorgere il tutto, anche, eventualmente, nel frammento.

d) *saper camminare con tutti*. Cercare e promuovere la verità e l'uomo non contro gli altri ma, il più possibile, " con " tutti gli altri, senza esclusione di nessuno. Ora questo traguardo di maturità di coscienza, che non è stato compreso subito da tutti, nemmeno dai teologi, nemmeno dai vescovi, nemmeno dal Concilio, e che deve misurarsi, almeno, su questi quattro criteri di lettura, di sensibilità, voi capite bene quanto è faticoso. E allora si comprende bene come, a dieci anni dal Concilio, si può essere anche contenti nel vedere che qualche cosa si è ottenuto: chi misura su quello che potrebbe essere, certamente è deluso, ma chi valuta la gravità del rinnovamento che è stato assegnato alla Chiesa non può esserlo.

C'è una quantità enorme anche di teologi che non è capace di applicare questi criteri nemmeno nello studio, eppure la Chiesa li ha dati alla coscienza per il suo modo di agire di fronte a tutto ciò che è Chiesa, a tutto ciò che è fede. Ci sono dei risultati, io li sento, li vedo: basti pensare ai gruppi che si muovono ormai verso una cristianità nuova; basti vedere lo sforzo di quanti si appassiano verso questi nuovi traguardi. Dobbiamo dire che il seme sta maturando.

Dal Concilio alla conciliarità della Chiesa

Ma non è ancora questo il traguardo al quale io voglio arrivare. A me sembra che la cosa più importante sia questa: che noi siamo entrati adesso nel Concilio ecumenico, lo stiamo celebrando. E' morto un Concilio come evento ed è nata la conciliarità della Chiesa. Stiamo tutti

mettendo in atto un Concilio ecumenico. Qualcuno ha detto: bisogna prepararsi al Concilio Vaticano III. Ma io credo che ciò che di meglio ha prodotto il Concilio Vaticano II nella vicenda della Chiesa sia questo senso della conciliarità che è l'idea più bella che avanza anche a livello ecumenico, che progressivamente sta compenetrando tutti i cristiani. Io ho sentito con piacere che a Nairobi, anche da parte dei cattolici presenti ufficialmente, questa idea è stata scoperta, penetrata con più gioia e soddisfazione.

Questo è un grande evento, perché è finita l'era in cui l'unità della Chiesa veniva ottenuta in modo prevalentemente artificiale, in cui l'unità non soltanto era unanimità ma era anche uniformità, in cui si aveva paura della ricerca perché si considerava il Dio della Chiesa, il Cristo della Chiesa come qualcuno che si è posto prima di essa. La riscoperta biblica di oggi, favorita anche dalla cultura di oggi, ha disegnato un Dio, un Cristo, che si pongono, prima dell'uomo, della coscienza, della Chiesa, in avanti.

E la Chiesa non ha tanto da realizzare uno schema già dato, quanto tendere a un ideale futuro. La Chiesa è ancora in fasce; il cristiano, in questa storia, è ancora un aspirante; tutta la vicenda cristiana è ancora ai primordi. Tutta la realtà è spostata in avanti, come meta. Perché si aveva paura del Concilio? perché il Concilio è dibattito. Il Concilio, per quattro anni, ha disegnato questo modello di Chiesa: una Chiesa che cerca. Il primo shock era ascoltare vescovi che dicevano: non sono d'accordo, il testo non mi piace, qui ci vuole un'altra prospettiva; e il vedere che nascevano gruppi, quasi partiti, all'interno del Concilio; il vedere che su qualche punto alcuni dicevano: tutto è chiaro, mentre altri dicevano: ma no, questo non è ancora chiaro: Per i primi il chiaro era la teologia imparata a scuola, per gli altri il non chiaro era la ricerca della verità pura.

Due nette mentalità: chi aveva la chiarezza già data e in base a quella giudicava il testo, chi invece si metteva sulla strada della ricerca e considerava il testo troppo limpido, come non avesse nulla di problematico. Lentamente nella Chiesa si è inserito questo atteggiamento: cerchiamo insieme. Cos'è Nairobi? Nairobi è stata, tempo fa, un pezzettino del Concilio che sta vivendo anche la Chiesa, che verrà trasmesso a tutte le Chiese. Un Sinodo dei vescovi, una Conferenza della Chiesa Cattolica, un convegno, saranno un altro frammento che sarà dato a tutti gli altri cristiani. Che cosa sarà un convegno tra cristiani e marxisti, celebrato a Vienna, a Firenze? Sarà un altro pezzettino di Concilio. Tutta la Chiesa ormai camminerà con questi atti che vengono introdotti nel suo cammino come se si stesse celebrando un vero grande Concilio.

Qual è il proscenio di questo Concilio? Non è più l'aula di S. Pietro. E' tutto il mondo. Chi sono i convocati? Una volta erano chiamati ad assistere sovrani, principi: al Vaticano II sono stati chiamati alcuni preti, alcuni laici, qualche donna anche, qualche suora. Il Concilio che stiamo vivendo oggi, e chissà quanto durerà, è un Concilio a cui sono convocati tutti gli uomini, senza distinzione. I testi che oggi vengono forniti sono a disposizione di tutti: tutti siamo convocati a rispondere. Si comincia anche in Italia, sul tema della promozione umana. a voler sentire il parere di tutti i cristiani, di tutti i membri della Chiesa: convocati tutti, senza esclusione di nessuno. Ciascuno è considerato come persona sacra in tutto quello che dice, anche fosse una parola di pura ricerca, di puro problema. Ecco la grande celebrazione che noi stiamo realizzando. E' morto, allora, il Concilio Vaticano II e al suo posto è nato questo Concilio fuori serie che stiamo già vivendo, i cui frammenti sono nelle nostre mani: qualcosa di più qualcosa di meno, a seconda delle nostre capacità.

Io penso allora con un certo ottimismo alla grande fatica che stiamo vivendo oggi. La Chiesa è ritornata nella storia. Forse era fuggita troppo avanti, nel Medio Evo, nell'illusione di aver potuto afferrare l'eternità, e i Concili venivano ammanniti ai fedeli come dei preziosi tesori ma tenuti nel segreto, nascosti. Si cercava di non segnalare ai fedeli la fatica, i dibattiti, tutto doveva essere protetto dal segreto. Questo Vaticano II ha messo i vetri e lo specchio su tutti i suoi atti, questo è stato più importante che aver emanato 16 documenti. I vetri aperti e lo specchio posti

sul Concilio hanno introdotto un nuovo stile nella Chiesa. Ogni coscienza è chiamata in causa a fare la sua parte di celebrazione del Concilio. Ci sono ancora momenti di tensione, ma c'erano anche durante il Concilio; momenti di " impasse ", ma li hanno vissuti anche i padri conciliari: momenti in cui qualcuno accusava l'altra parte di essere eretica, momenti in cui si scomunicavano quasi a vicenda, momenti in cui dicevano: ma perché è permesso a quel tale di parlare? Queste cose avvenivano già al Concilio, stanno avvenendo ancora nella Chiesa.

Ma è attraverso questa fatica, direi, anche, questa lacerazione, che la Chiesa manda avanti il suo progetto. Ecco il nuovo schema di lavoro, ecco il frutto, non delle intuizioni dei vescovi e dei teologi del Concilio, ma della programmazione del nuovo allenatore, che ha preso in mano la squadra della Chiesa e l'ha fatta giocare, non all'italiana, direi senza altro, nemmeno all'olandese, ma l'ha fatta giocare all'umana. Che cosa è l'uomo? Ha finito, al Concilio, così uno dei messaggi Paolo VI: " l'uomo è un cercatore; è un cercatore di Dio ". E finalmente, questo carattere umano, di uomo che cerca, di uomo che vive le tensioni, di uomo che sbaglia anche, di uomo che piange, che fatica e che qualche volta gli scappa anche di odiare, questa umanità pesante, fatta anche di peccato, questa umanità che rende l'uomo veramente concreto e storico, sta penetrando nella Chiesa. I vetri aperti e gli specchi del Concilio hanno disegnato questo nuovo modo di combattere, di vivere la propria fede. E non è rinuncia. Non è detto che oggi si creda di meno; io sono convintissimo che si creda di più.

La vera domenica è quella che si è maturata durante i giorni feriali, non è quella in cui si cambia soltanto il vestito, ci si pulisce le scarpe, ci si profuma: la vera domenica è quella che matura da tutta una operosità logorata nel sangue di tutta una settimana. La vera domenica è quella che ricarica di gioia per ritornare a svuotarsi, a morire. La domenica è quella che fa della morte una risurrezione e che fa di ogni risurrezione un desiderio di oblatività, di donarsi, per morire di nuovo.

Questo stile sta introducendosi nella Chiesa. E' già presente in molta parte dell'umanità. E dovunque è presente, con questo senso profondo di consapevolezza dell'umano, lì c'è la Chiesa.

E allora il Concilio è finito. E' finito un Concilio. Ma sta nascendo un nuovo Concilio, che non fa sentire più il bisogno di un Concilio fastoso, come prima. Anzi quasi, oggi, il fasto, che anche la televisione ci donava per godere qualche volta del Concilio, non si avverte come qualche cosa di congeniale per noi. Se ci sarà un Concilio Vaticano III, sarà nient'altro che il riepilogo di tutta la fatica che già si sta facendo. Tra un Concilio e l'altro i papi facevano lavorare, tra una sessione e l'altra c'era un fermento, durante il Concilio c'era il dibattito. Queste cose già si stanno facendo. Può darsi che venga l'ora di fare un raccolto: sarà una domenica. Ma maturerà dalle giornate feriali.

Ecco il bilancio che io mi sento di fare di questi dieci anni del nuovo che ci è stato dato, o meglio, del nuovo in cui siamo stati immersi. E' passato qualcosa, ha lasciato una traccia. *E' morto, ma entrando in una nuova vita. Guardiamo il nuovo.* Se volete, commemoriamo anche il vecchio, ma non ci interessa tanto di celebrare un evento passato, ci interessa adesso di vivere il presente. E' finito il Concilio domenicale, è iniziato il Concilio feriale.

Dibattito

Il dibattito si è concentrato intorno a tre punti: 1) Il fenomeno di involuzione in atto nella Chiesa; 2) Le difficoltà di inserimento dei laici nella vita della diocesi di Padova; 3) La contrapposizione di gruppi nella stessa parrocchia (esperienza di un parroco di Mira).

Risposta

Sono stato invitato a dare un bilancio generale e ringrazio Dio non soltanto di avere grande fede ma di avere anche questa passione per la totalità, per cui misuro un po' tutta la storia e la geografia. Ringrazio Dio di non vivere solo nella nostra diocesi, ma di far parte anche di altri settori. Dovunque io lavoro, vedo che si fanno dei passi e li misuro, potrei dire, sulla mia vita passata; quando giudico quello che ho vissuto io da bambino, da ragazzo, da giovane, da prete dei primi anni fino ad oggi, la libertà che mi sono conquistato con fatica mi fa vedere che, nonostante queste e molte altre cose che si potrebbero mettere in negativo, c'è veramente un cammino in avanti.

Una crescita in profondità richiede la pazienza

Restaurazione? C'è una certa restaurazione, una certa involuzione, ma è psicologicamente spiegabile. Sono quattro secoli che siamo in difesa, dalla Controriforma in poi, abituati a frenare, ad agire contro, contro, contro. Tutti i testi in seminario incominciavano con " Adversarii " dovete pensare a quale mentalità si sono plasmati anche i cardinali che oggi dirigono la Chiesa. Io sono convinto che c'è un'involuzione, nel senso che c'è lo spavento di chiunque va verso il nuovo, di chiunque sperava che automaticamente potesse venire la riforma della Chiesa e del mondo. Io lo verifico nell'ambiente ecumenico: finora la Chiesa cattolica aveva quasi come unica virtù l'obbedienza, ma un'obbedienza tenuta in piedi da una forza molto pesante dell'autorità per cui ha ottenuto delle rimonte veramente impressionanti.

In due anni la Chiesa è cambiata radicalmente sul piano ecumenico: prima del Concilio nemmeno si poteva parlare di ecumenismo, dopo due anni tutti sono diventati ecumenici, perché vigeva nella Chiesa cattolica una concezione di autorità e di obbedienza che faceva passare immediatamente alla base ciò che era nei vertici. Però questo oggi non funziona più, perché appunto la Chiesa cattolica nel Concilio ha introdotto la lievitazione delle coscienze e ha scelto la via lenta, che è la più difficile, ma la più profonda. E' facile ottenere subito, se c'è l'obbedienza, ma quanto incide in profondità? I documenti che nel '74 si sono discussi sui ministeri e l'eucarestia, a livello ecumenico, in Africa, sono nati ancora nel '57; poi sono stati discussi nel '67, nel '71, nel '74. Nell'ecumenismo le Chiese non vanno avanti con la forza dell'autorità, ma con la forza della convinzione progressiva.

Ancora non c'è la libertà del cristiano. Come vorrei che ci fosse! che ogni uomo, quando parla, sia trattato, non direi da battezzato, ma da uomo, prima; non perché è qualificato in un senso o in un altro: ogni persona è sacra, anche se pone un problema, anche se si dichiarasse atea, dovrebbe essere rispettata in questa sua sacralità profonda. Ora, questo è faticosamente raggiunto in alcuni settori, ma non è contagiato in tutti; questa fatica esige il tempo. Anche sul piano della fede, è meglio che una mezza preghiera sia sprigionata da un cuore che cerca, piuttosto che una preghiera sia detta come imparata a memoria. Anche un solo passo fatto attraverso dubbi, ricerche, ritorni indietro, ma autentico, vale molto di più di tutte le conquiste ottenute dall'esterno, che passano sopra le coscienze.

La libertà come conquista, e non concessione

Però vorrei dire, a questo proposito, che la libertà è una conquista, non è una concessione, non può essere concessa dalla struttura. Non valorizziamo perciò troppo le strutture, ma conquistiamoci la nostra libertà, vivendola, patendola. La libertà, appunto perché cresce influenzando le altre coscienze, non deve tendere a usurpare il potere. La via del potere dovrebbe essere bandita, non soltanto da chi lo detiene, ma anche da chi si oppone. Una mia diagnosi, forse un po' semplicistica, conduce a vedere, oggi, un difetto in cui incorrono, non soltanto coloro che gestiscono il potere, in qualsiasi campo, anche nella Chiesa, ma anche coloro che lo contestano, perché vorrebbero ottenere *un certo risultato attraverso la stessa via, cioè attraverso la forza.*

Se oggi la via della forza si logora, lasciamo che si logori, ma noi adoperiamo la nostra libertà, più che per incidere sugli 800 mila abitanti della diocesi di Padova attraverso le vie della forza, dell'autorità, per incidere su quell'ambiente vicino a noi, con il quale almeno abbiamo la possibilità di fare i nostri passi. Purtroppo, talvolta, capita che ti lasciano parlare ai confini d'Italia, ma non ti lasciano parlare in Italia. Hai fratelli in coloro che sono lontani e non nei vicini. Ma il problema è quello di un cammino insieme con i tuoi vicini.

Tutta la ricchezza della fede non è portata da una sola Chiesa

Io come cattolico sento il bisogno dell'integralità. Lo dico anche ai miei amici evangelici: come cattolico ho paura dell'unilateralità. La passione per la totalità è il terzo criterio ermeneutico sopra esposto. L'ecumenista sente la esigenza dell'unità. Però come cattolici ci siamo formati questa mentalità: si vorrebbe che ogni creatura, ogni persona fosse capace di vivere intensamente tutto alla stessa maniera. Non tolleriamo una certa unilateralità. Ora, nemmeno le epoche storiche, le generazioni, sono capaci di portare tutta la ricchezza del peso di dignità umana, di dignità cristiana, di fede, che Dio ha messo sulle spalle dell'uomo. I padri della Chiesa sentivano alcuni problemi altri non li sentivano. Nel Medio Evo si sentivano di più alcuni aspetti del dogma, della Chiesa, altri meno. Oggi sentiamo più alcune cose, meno altre. Cioè c'è una certa incapacità, per ogni generazione addirittura, di vivere integralmente, alla stessa maniera, tutta la ricchezza cristiana.

Allora non diamo come soggetto portatore della pienezza cattolica ugualmente ogni generazione, ogni comunità, ogni gruppo, ogni uomo addirittura. Permettiamo che il soggetto che debba rivelare la ricchezza di Dio sia tutta la Chiesa, ma di tutti i tempi. Io mi sento fratello e vorrei che la Chiesa di oggi si sentisse sorella delle Chiese del primitivo cristianesimo, che sentiva altri valori. Noi oggi mandiamo avanti alcuni valori; siamo convinti che sono alcuni, non tutti; non tutti alla stessa maniera, almeno. Così, nella stessa comunità noi dobbiamo permettere che ci sia la possibilità che qualcuno evidenzi alcuni valori. Quello che dobbiamo chiedere non è la sintesi dentro la singola persona, ma soprattutto la sintesi nelle comunità. E quindi come preti, come cristiani, non diciamo subito, là dove vediamo che un gruppo, una persona, evidenzia un aspetto, che è eretico, che nega quell'altra cosa. Persone che sentono molto la preghiera, alla osservazione che la preghiera può essere un'evasione rispondono che non si sentono disimpegnate, alienate. Difatti qualcuno non sarà fatto per fare la stessa attività politica e sociale che fanno altri. Così persone che si dicono appassionate dell'uomo, non vedo che siano negatrici della preghiera, della dimensione verticale.

Siamo noi che spesso facciamo gli eretici. La storia della eresia ha dimostrato che l'eresia e l'eretico nascono da due forze: sua e degli altri. Anzi la forza quasi più condizionante è dal di fuori: l'eretico diventa eretico perché a un certo punto non gli viene dato spazio, perché subito viene giudicato come colui che rompe con gli altri, che nega le altre cose. La storia di tutti gli eretici è proprio fatta così. Facciamo sopravvivere e diamo, con cordialità, credito a tutte le forze, a tutte le formule, senza subito scomunicarle. Chiediamo a loro unicamente che accettino di verificarsi.

Superare la gelosia col senso di simpatia

Quando voi avete ottenuto che si incontrino per verificarsi tutti quelli che mandano avanti discorsi anche unilaterali, voi avete già fatto un discorso di sintesi. Non è necessario che ognuno senta alla stessa maniera tutti i valori. La cristianità, ogni comunità locale, deve essere orientata a far vivere anche delle frange unilaterali, perché esse non vengano costrette a porsi in antitesi con altri. Certo questo discorso, un po' nuovo, è abbastanza difficile da realizzare, ma io vedo già esperienze in giro. Un bravo parroco aveva nella sua parrocchia nove o dodici gruppi; una volta al mese, ogni due mesi, li chiamava a rapporto, in chiesa, dove non c'è solo l'altare, ma spazio per il popolo, su quello che avevano compiuto durante il mese. Solo il fatto di rendere conto di fronte

agli altri dava a ciascuno la possibilità di accettare l'altro. Insomma la sintesi più profonda si ha quando si accetta l'altro. Io che sono monaco e amo la preghiera, sento simpatia per lo altro che fa la politica; lui che si impegna per l'uomo sente la simpatia nei miei riguardi, che prego.

Questa è la vera sintesi a cui dobbiamo mirare, e non pretendere che ognuno faccia tutto. C'è qualcuno che è solo capace di dire " amen ", dice S. Paolo ai Corinti (1 Cor. 14), e dica solo " amen " (lo chiama " idiota ") C'è una buona parte di cristiani capace solo di approvare l'altro, ma è già una grande grazia approvare: Gesù dice che la donna che dà l'obolo al profeta avrà la stessa mercede del profeta. Noi facciamo nostro ciò che amiamo negli altri. Diventa mio tutto quello che fanno gli altri. La gelosia ci divide, insomma. La gelosia è la stima del nostro carisma soltanto. Quando uno vede negli altri dei valori, anzi proprio quando non riesce ad attuarli, sia contento. Io sono un uomo di studio, non sono parroco; però quando vedo dei buoni parroci e ammiro la loro generosità, è mio quello che essi fanno, perché lo amo. Amando diventa nostro, dice S. Agostino. *Introduciamo questo senso di simpatia.*

Questo è difficile oggi, perché per la mentalità partitica che ci condiziona, mentre diciamo " camminare insieme ", in realtà siamo per l'agire " contro ": le correnti dentro un partito, un partito contro l'altro. Il partitismo ha rovinato il senso della Chiesa. Pensate a quante persone che devono vivere dentro la Chiesa uno stile di simpatia e fuori della Chiesa sempre lotta e contrasto. Sono cose dette già da S. Agostino: ciascuno realizzi il suo volto, la sua vocazione, ma si ponga di fronte agli altri nella simpatia più profonda. Facendo così, ha tutto. Tutto ciò che gli altri fanno è suo. Non c'è più discriminazione.

Luigi Sartori